

Stefano Cantalini

Famiglia e disuguaglianza

Matrimonio, fecondità e posizione sociale
nell'Italia contemporanea



Sociologia

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Stefano Cantalini

Famiglia e disuguaglianza

Matrimonio, fecondità e posizione sociale
nell'Italia contemporanea



Sociologia

FrancoAngeli

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	9
1. Formazione della famiglia e fecondità: il quadro storico in prospettiva comparata	»	15
1. L'antico regime demografico	»	15
2. La transizione demografica	»	18
3. Dall'epoca post-transizione a oggi	»	22
2. Famiglia e stratificazione sociale: il dibattito nella letteratura internazionale	»	41
1. Il ruolo della posizione sociale nelle scelte familiari	»	42
2. Il ruolo delle scelte familiari sulla posizione sociale	»	60
3. Obiettivi e contributi della ricerca: verso una sintesi nello studio di dinamiche familiari e stratificazione sociale	»	74
3. Istruzione, background socio-economico e formazione della famiglia	»	79
1. Posizione sociale e formazione della famiglia: questione di <i>timing</i> o di <i>probability</i> ?	»	80
2. Il partner e la transizione delle coppie al primo figlio	»	85
3. I dati e la definizione di posizione sociale e formazione della famiglia	»	87
4. Una buona posizione sociale ritarda o diminuisce la tendenza a formare una famiglia?	»	92
5. La coppia e la formazione della famiglia	»	100
6. Conclusioni	»	106
Appendice: le caratteristiche del campione	»	108
4. Istruzione, background socio-economico e fecondità	»	113
1. Posizione sociale e nascite di secondo e terzo ordine	»	114

2. Il ruolo del partner e i comportamenti riproduttivi delle coppie	pag.	117
3. Come studiare la relazione tra posizione sociale e fecondità	»	119
4. L'effetto di titolo di studio e background sociale sulle nascite di secondo e terzo ordine	»	122
5. I comportamenti riproduttivi delle coppie	»	132
6. Conclusioni	»	135
Appendice: le caratteristiche del campione	»	137
5. Matrimonio, nascita di un figlio e carriera	»	143
1. Dinamiche familiari, interruzioni lavorative e mobilità di carriera	»	144
2. Il matrimonio e la nascita di un figlio influenzano l'occupazione o la mobilità di carriera?	»	148
3. Gli effetti di breve e lungo periodo	»	165
4. Premi e penalizzazioni: qual è il ruolo del <i>timing</i> e del numero di figli?	»	168
5. Conclusioni	»	173
6. Comportamenti familiari e disuguaglianze sociali	»	177
1. Le disuguaglianze sociali nell'offerta di lavoro e nella mobilità di carriera	»	178
2. Diversi comportamenti familiari, diverse carriere: ipotesi sulla relazione tra dinamiche familiari e disuguaglianze sociali	»	183
3. Le strategie empiriche per studiare le scelte familiari come meccanismo di disuguaglianza	»	188
4. Formazione della famiglia e fecondità: quale effetto sulle disuguaglianze sociali?	»	191
5. Conclusioni	»	204
Conclusioni	»	207
1. I risultati della ricerca e le loro implicazioni di politica sociale	»	208
2. Il ruolo della formazione della famiglia e della fecondità nella riproduzione delle disuguaglianze sociali	»	212
3. Come proseguire la ricerca su famiglia e disuguaglianza?	»	215
Bibliografia di riferimento	»	219

a mio zio Massimo

Introduzione

Il tema del “fare famiglia” suscita da anni l’interesse di studiosi di diverse discipline, dalla sociologia alla demografia, dalla psicologia all’economia. L’attenzione degli scienziati sociali su questo tema deriva dalla sua rilevanza sostanziale. La decisione di formare un’unione di coppia e avere figli è, infatti, un elemento fondamentale nei processi di riproduzione che danno continuità nel tempo a una popolazione e a una società. Inoltre, l’evoluzione nei secoli della fecondità e dei modi e tempi di creare famiglia è strettamente connessa ai cambiamenti sociali ed economici. I primi studi sul tema, ad esempio, suggerivano che la diminuzione della fecondità a cavallo tra il XVIII e il XX secolo fosse una chiave interpretativa del passaggio dalla società tradizionale alla società moderna e potesse essere spiegata in termini di trasformazioni nella struttura sociale e culturale dei paesi. Allo stesso modo, è stato evidenziato che l’ulteriore riduzione della fecondità e i mutamenti nelle strutture e nelle relazioni familiari avvenuti nella seconda metà del XX secolo possono derivare da una transizione verso società fondate su nuovi valori e nuove preferenze, così come da cambiamenti strutturali dei livelli di istruzione e della partecipazione al mercato del lavoro.

La letteratura sul tema si è ampiamente interrogata sulla connessione tra i processi di formazione della famiglia e di fecondità e le caratteristiche socio-economiche degli individui, adottando quindi una prospettiva di livello micro-sociale. Ad esempio, un ampio filone di ricerca ha studiato la relazione tra status socio-economico – misurato dall’istruzione, dalla classe sociale di origine, dall’occupazione, ecc. – e comportamenti familiari, osservando i cambiamenti avvenuti con il passaggio dalla società tradizionale alla società moderna e durante gli anni più recenti. Un altro filone di ricerca, sviluppatosi prevalentemente negli ultimi decenni, si è invece focalizzato sull’influenza che eventi come il matrimonio o la nascita di un figlio hanno sulle carriere degli individui. Tuttavia, questi due grandi filoni si sono sviluppati in modo parallelo, senza molte occasioni di incontro. Inoltre, non si sa molto sul ruolo delle dinamiche familiari nella riproduzione delle disuguaglianze sociali, ossia nella relazione tra background socio-economico e istruzione, da un lato, e partecipazione al mercato del lavoro, occupazione e reddito, dall’altro. Per esempio: che effetto hanno la formazione di una coppia e la nascita di un

figlio per persone con diverso titolo di studio e background culturale? In che modo questi eventi modificano le loro decisioni di partecipare al mercato del lavoro e, successivamente, le loro carriere occupazionali? Questi eventi possono contribuire a incrementare svantaggi e vantaggi associati alla posizione sociale di partenza?

L'obiettivo di questo lavoro è quello di rispondere a questi interrogativi con riferimento all'Italia, tenendo insieme in un approccio organico due filoni di ricerca tenuti il più delle volte separati. In particolare, questa ricerca si propone di analizzare in modo sistematico l'effetto della posizione sociale sulle dinamiche familiari, da una parte, e l'effetto dei comportamenti coniugali e riproduttivi sulla carriera, dall'altra, integrandoli con il tema al centro degli studi di stratificazione sociale, ossia le disuguaglianze sociali. In altre parole, si vuole studiare se i processi di formazione della famiglia e di fecondità possono spiegare, in qualche misura, le disuguaglianze che si osservano nella società italiana. Se, infatti, il titolo di studio e il background socio-economico influenzano i comportamenti coniugali e riproduttivi e, allo stesso tempo, questi ultimi influenzano la carriera occupazionale, allora è possibile che i processi di formazione della famiglia e di fecondità operino come un meccanismo di riproduzione delle disuguaglianze.

Dal punto di vista sostanziale, lo studio di questo tema può essere utile non solo per colmare una lacuna all'interno della letteratura, ma per almeno altri due motivi. In primo luogo, permette di combinare varie discipline di ricerca tra loro. Dei temi più cari ai demografi e ai sociologi della famiglia si studia come il "fare famiglia" cambi a seconda della posizione sociale, propria e dei genitori. A partire dagli interessi dei sociologi del lavoro e degli economisti, poi, si analizza l'effetto dei comportamenti coniugali e riproduttivi sulla carriera degli individui. Infine, studiando se e come le differenze nelle dinamiche familiari possano spiegare le disuguaglianze sociali, si può fare un'importante integrazione agli studi di stratificazione sociale, che hanno spesso trascurato il ruolo dei processi di formazione della famiglia e dei comportamenti riproduttivi, nonostante questi possano influenzare la posizione degli individui nella società (Breen e Ermisch 2017). In secondo luogo, consente di fornire suggerimenti utili per gli interventi di politica sociale che si propongono di ridurre le disuguaglianze. Se, ad esempio, la nascita di un figlio dovesse avere effetti negativi sulla carriera di persone già svantaggiate perché poco istruite o provenienti da famiglie povere, questi interventi dovrebbero, tra le altre cose, proteggere queste persone da una cumolazione degli svantaggi, simile a quello che Merton (1968) definiva "effetto San Matteo" (*Matthew Effect*)¹.

¹ Il termine proviene dalla parabola dei talenti contenuta nel Vangelo secondo Matteo, dove il padrone dice ai suoi servi: «A chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha» (Mt 25, 29).

Dal punto di vista metodologico, poi, studiare la relazione tra posizione sociale e comportamenti familiari rende necessario adottare una prospettiva analitica di tipo dinamico, in grado di seguire gli individui nell'arco della loro storia lavorativa, familiare e riproduttiva e di tenere conto dei cambiamenti che hanno luogo nel suo corso. Questo richiede l'utilizzo di fonti di dati longitudinali (o *panel*), che non fotografano la popolazione in un preciso momento – come invece fanno le fonti trasversali (o *cross-section*) –, ma rilevano informazioni sugli stessi individui in più punti nel tempo. Tra le poche fonti di questo tipo disponibili in Italia, il nostro lavoro utilizza l'Indagine Multiscopo Famiglia e soggetti sociali, che, pur essendo stata condotta in un unico punto temporale (noi ci riferiamo all'indagine più recente, del 2009), ha raccolto informazioni retrospettive sull'intero corso di vita degli intervistati – e quindi su più punti nel tempo – in termini di percorsi scolastici, carriere lavorative e comportamenti familiari.

Molti studi empirici riguardanti l'effetto della posizione sociale sui comportamenti coniugali e riproduttivi hanno già effettuato analisi statistiche di tipo dinamico, mentre la maggior parte dei lavori sulla relazione tra processi familiari e carriera, pur servendosi spesso di dati longitudinali, ha di norma utilizzato un approccio di tipo statico, analizzando cioè l'effetto “medio” del matrimonio e del numero di figli sulla condizione occupazionale. Un'analisi di tipo dinamico, invece, si dimostra in questo caso particolarmente utile, poiché permette di osservare in quale punto del corso di vita si manifestano i vantaggi o gli svantaggi legati agli eventi familiari e se questi permangono nel lungo periodo. Inoltre, consente di analizzare le intere carriere di individui appartenenti a diversi gruppi sociali e di studiare come un determinato evento familiare, come il matrimonio o la nascita di un figlio, possa modificare le traiettorie. Questa strategia è particolarmente importante per gli studi di stratificazione, perché consente di indagare se le disuguaglianze sociali che si formano in giovane età, o al primo inserimento nel mercato del lavoro, rimangono costanti, aumentano o diminuiscono nel corso della vita. Inoltre, capire in quale momento della carriera emergono eventuali svantaggi permetterebbe di fornire indicazioni ancora più precise per interventi mirati di politica sociale.

Questo lavoro, infine, si propone di estendere la letteratura in altre due direzioni. In primo luogo, si studiano separatamente uomini e donne. Questa strategia non è molto comune nella letteratura sul tema, che si è prevalentemente concentrata sullo studio delle donne, visto il loro ruolo primario nei compiti domestici e di cura dei figli. Tuttavia, consente di studiare nel dettaglio le differenze di genere, cruciali nella società italiana per via di un contesto strutturale e culturale che considera l'uomo come principale procacciatore di risorse e la donna come principale responsabile della casa e dei figli. Più specificamente, l'analisi separata di maschi e femmine permette di indagare se e per quali motivi l'associazione reciproca tra le dinamiche di

formazione della famiglia e di fecondità e la posizione sociale cambia a seconda del genere. Se dovessero emergere forti differenze tra maschi e femmine, questa prospettiva analitica darebbe, anche in questo caso, la possibilità di fornire indicazioni di politica sociale utili a ridurle.

In secondo luogo, le analisi separate per genere vengono accompagnate da uno studio dettagliato della coppia. Non sono molte, nella letteratura socio-demografica, le analisi di coppia. Come ha sostenuto Bernardi (1999: p.10) in merito alla ricerca sulla stratificazione e mobilità sociale, “è sorprendente osservare che gli studi sulla stratificazione hanno prestato poca attenzione (...) alla problematica delle carriere di coppia”. È sorprendente perché le scelte riproduttive sono la conseguenza di decisioni negoziali tra i due partner e da entrambi dipendono, in particolare in un contesto come quello italiano, dove la quasi totalità delle nascite avviene all'interno di unioni di coppia stabili. Inoltre, è sorprendente perché le strategie di carriera, soprattutto dopo la nascita di un figlio (in più), possono essere influenzate dalle caratteristiche socio-economiche del coniuge. Quando si studiano i comportamenti familiari e le carriere è perciò necessario prendere in considerazione l'influenza esercitata non solo dalla famiglia di origine, dal titolo di studio, dai vincoli strutturali e culturali della società, ma anche dal proprio partner.

Il lavoro è composto da sei capitoli. I primi due offrono una ricostruzione storica e sociale del tema oggetto di studio. Il primo capitolo, in particolare, contiene una ricostruzione storica dei processi di formazione della famiglia e di fecondità in Italia, in prospettiva comparata, interpretati alla luce dei cambiamenti economici e sociali avvenuti a partire dall'epoca dell'antico regime demografico fino al secondo dopoguerra e agli anni più recenti. Questa sezione è quindi utile per delineare il quadro storico all'interno del quale si collocano i processi che verranno studiati nella parte empirica della ricerca. Nel secondo capitolo vengono passati in rassegna, in prospettiva storica, i principali contributi della letteratura che hanno studiato, da un lato, la relazione tra posizione sociale e dinamiche familiari e, dall'altro, l'influenza dei processi di formazione della famiglia e di fecondità sulle traiettorie occupazionali; in conclusione, vengono esposti e approfonditi gli obiettivi e i contributi dello studio e viene delineata la strategia analitica della ricerca.

Il terzo e il quarto capitolo si concentrano sull'analisi empirica della relazione tra posizione sociale e dinamiche familiari, separatamente per genere e per la coppia. Il terzo analizza l'effetto dell'istruzione e del background socio-economico sulla formazione della famiglia, per capire se individui di diversa posizione sociale hanno tempi e probabilità diverse di formare un'unione stabile e avere almeno un figlio. Questa sezione sarà anche l'occasione per presentare in maniera dettagliata i dati utilizzati nelle analisi empiriche. Il quarto capitolo è invece dedicato alla fecondità e, in particolare,

all'analisi delle differenze dei processi di transizione al secondo e terzo figlio in base all'istruzione e al background socio-economico.

Il quinto capitolo riguarda l'effetto delle dinamiche familiari sulle carriere lavorative e studia come i tempi e i processi di formazione della famiglia, da un lato, e la nascita dei figli, dall'altro, influiscono sulla probabilità di essere occupato e sulle opportunità di mobilità di carriera di maschi e femmine. Nel fare questo si adotta un approccio di tipo sia statico, che guarda agli effetti "medi" degli eventi familiari sulla carriera, sia dinamico, che consente di osservare vantaggi e svantaggi nel breve e nel lungo periodo.

Il sesto capitolo, infine, ha l'obiettivo di mettere insieme le evidenze emerse nelle sezioni precedenti in un unico approccio analitico, al fine di osservare se i processi di formazione della famiglia e le scelte di fecondità influenzano le disuguaglianze sociali nel corso di vita. In particolare, si vuole studiare, in primo luogo, se le differenze per posizione sociale nei comportamenti familiari contribuiscono a spiegare le disuguaglianze nelle chances occupazionali e di mobilità intragenerazionale e, in secondo luogo, se eventi come il matrimonio e la nascita di un figlio hanno effetti diversi sulla carriera a seconda del titolo di studio e del background socio-economico.

Questo libro non sarebbe stato possibile senza l'appoggio di Gabriele Ballarino, non solo il relatore della mia tesi di dottorato da cui nasce questo lavoro, ma anche la persona che da anni mi segue regolarmente nella ricerca, e che ha letto e commentato ogni pagina del libro, fornendomi preziosi suggerimenti per migliorare. Vorrei poi ringraziare Nazareno Panichella, che ha avuto la pazienza di leggere l'intero libro ed è sempre stato disponibile a discutere di ricerca e a darmi importanti consigli su come procedere con il lavoro empirico.

Ringrazio anche Juho Härkönen, che mi ha dato la possibilità di trascorrere un periodo di studio e di ricerca presso il Stockholm University Demography Unit (SUDA), dove ho imparato molto. A tutti i membri del dipartimento che mi ha ospitato va un doveroso ringraziamento. Sono inoltre grato a Marco Albertini, Fabrizio Bernardi, Stefani Scherer, Filippo Barbera e Gianluca Manzo, che hanno avuto la pazienza di leggere e valutare precedenti versioni di questo lavoro e mi hanno fornito utili indicazioni per renderlo migliore. Desidero ringraziare anche tutti i membri del Dipartimento di Scienze sociali e politiche dell'Università degli Studi di Milano e tutti gli studiosi che hanno commentato parti di questa ricerca alle conferenze e ai seminari ai quali ho partecipato.

Infine, un ringraziamento speciale va a mia moglie Nicoletta, che mi ha sempre sostenuto anche in questo percorso, e alla mia famiglia, sperando che questo libro sia per tutti loro una bella ed emozionante sorpresa.

1. Formazione della famiglia e fecondità: il quadro storico in prospettiva comparata

1. L'antico regime demografico

Le dinamiche familiari e l'andamento della fecondità che hanno caratterizzato le popolazioni dei paesi occidentali a partire dal secondo dopoguerra non possono essere compresi appieno se prima non si conoscono i processi demografici che li hanno preceduti e generati. Infatti, se è vero che gli ultimi sessant'anni sono stati caratterizzati da profondi cambiamenti della composizione della famiglia e delle scelte familiari e riproduttive, è altrettanto vero che tali trasformazioni si collocano lungo un continuum temporale che ha origine diversi secoli fa e che collega le dinamiche del presente a quelle del passato.

La storia può cominciare dal Neolitico, periodo al quale i demografi fanno risalire l'inizio dell'"antico regime demografico" (Notestein 1945). La rivoluzione agricola è stato infatti il momento in cui per la prima volta si sono ridefinite le condizioni di base del sistema demografico, le regole sociali e i rapporti di produzione¹. La popolazione mondiale è aumentata da meno di 5 milioni di abitanti nel 6000 a.C. a circa 250 milioni all'inizio dell'era cristiana, grazie in particolare all'aumento della fecondità, favorito a sua volta dal passaggio dal nomadismo alla stanzialità e dal conseguente inizio delle prime rudimentali pratiche di coltivazione e allevamento².

Per secoli, fino alle prime fasi della rivoluzione industriale, le condizioni di vita della popolazione e le caratteristiche del regime demografico sono rimaste quelle di un'economia di sussistenza, dipendente dall'utilizzo esclusivo delle risorse naturali, e carestie ed epidemie erano ricorrenti. Il livello

¹ Per sistema demografico si intende un sistema coerente costituito dal complesso delle caratteristiche strutturali e delle dinamiche spazio-temporali di una popolazione, con meccanismi propri di adattamento e autoregolazione rispetto alle sollecitazioni esterne (Rosina e De Rose 2013: p. 11).

² Con il termine fecondità (in inglese, *fertility*) ci si riferisce alla manifestazione concreta della capacità di procreare, quindi ai risultati riproduttivi – la frequenza dei nati – di una popolazione. Per fertilità (*fecundity*), invece, si intende la capacità di un individuo di procreare, indipendentemente dal fatto che questa capacità venga effettivamente esercitata.

di fecondità era elevato – attorno a cinque-sei figli nati vivi per donna –, poiché le nascite non venivano controllate in maniera deliberata e intenzionale (Coale 1986): la fecondità della popolazione era, in altre parole, “naturale” (Henry 1961). In Italia, ad esempio, le famiglie aristocratiche centro-settentrionali del Settecento, le poche su cui sono disponibili dati relativi alla fecondità, avevano in media sei figli e non era raro che ci fossero coppie con anche dieci figli (Barbagli 1984).

Ciò era il risultato di diversi meccanismi che operavano simultaneamente. Innanzitutto, la conoscenza dei metodi di controllo delle nascite era ridotta, come è stato dimostrato a posteriori dai risultati di alcune ricerche su società contemporanee quali quelle africane o del Sud-est asiatico, caratterizzate da un sistema demografico simile a quello dell’*ancien régime* in Europa (Parker Mauldin 1965; Knodel *et al.* 1984; Cleland e Wilson 1987). Alcuni studiosi sostengono però che in epoca di antico regime le coppie erano a conoscenza dei metodi naturali per ridurre la fecondità, come l’astinenza, l’allattamento prolungato, il *coitus interruptus*, ecc., ma non ne facevano uso per determinare il numero totale delle gravidanze, quanto piuttosto per individuare il momento migliore per procreare, distanziando le nascite ed evitando, ad esempio, i periodi economicamente difficili (Coale 1984; Dribe e Scalone 2010).

In secondo luogo, a contribuire agli elevati livelli di fecondità era anche una generale mancanza di consenso sociale nei confronti di strategie che tendessero a limitare il numero di figli nel matrimonio. Il contesto culturale e le norme sociali prevalenti non erano infatti tali da permettere la diffusione di metodi di regolazione delle nascite: come si vedrà, la trasmissione a tutti gli strati della popolazione di atteggiamenti positivi verso la limitazione deliberata delle gravidanze è stata una delle chiavi interpretative della riduzione della fecondità generale e del passaggio dall’antico sistema demografico a quello contemporaneo (Knodel *et al.* 1984; Bengtsson e Dribe 2014).

In terzo luogo, le coppie ambivano ad avere tanti figli per poter far fronte agli elevati tassi di mortalità infantile, legati a cattive condizioni igieniche, cure mediche non efficaci, ecc., e più in generale a una scarsa attenzione alla cura e sopravvivenza dei neonati (Bengtsson e Dribe 2014)³. Infatti, il livello di mortalità, dei bambini e non solo, era all’epoca molto alto e ciò impediva alla popolazione di crescere in maniera costante. A questo proposito, si è

³ Barbagli (1984: p. 246) riferisce di studi secondo i quali in molti casi erano gli stessi genitori ad avere un atteggiamento di indifferenza nei confronti dei figli e a causarne, direttamente o indirettamente, la morte: “Molti li abbandonavano appena nati. Ma anche quando li accettavano e li tenevano in casa, avevano di loro ben poca cura (...) In tutti i ceti i neonati venivano avvolti in fasce strettissime e lasciati soli per molto tempo. Se i figli morivano, i genitori mostravano di non provare alcun dolore”. Tuttavia, molti studiosi hanno criticato tali ipotesi, sostenendo che nessuno di questi comportamenti significava in realtà una mancanza di affetto nei confronti dei figli.

fatto riferimento al regime demografico tradizionale come a un sistema disordinato e inefficiente, dove elevate erano le probabilità che un figlio morisse prima dei genitori, e dove un gran numero di persone veniva “sacrificato” agli alti livelli di mortalità infantile (Livi Bacci 2005; Rosina e De Rose 2013).

Gli alti tassi di fecondità dei paesi europei erano comunque inferiori a quelli di società pre-industriali al di fuori dell’Europa. Questo dipendeva dai processi che regolavano la formazione della famiglia e il matrimonio, in particolare dall’età alle nozze e dalla quota di donne che rinunciavano a sposarsi, che fungevano da regolatori sociali della fecondità. Coale (1986) ha infatti mostrato che nelle società pre-industriali extra-europee le donne si sposavano molto presto, spesso prima dei 18 anni. In alcuni casi, come nelle popolazioni rurali della Cina degli anni Trenta del secolo scorso, anche gli uomini si sposavano molto giovani, attorno ai 21 anni; in altri casi, come in alcune repubbliche dell’Unione Sovietica degli anni Venti, l’età degli uomini al primo matrimonio era più alta, fino a 26 anni. Al contrario, nei paesi europei la formazione della famiglia avveniva a età mediamente alte non solo per i maschi ma anche per le femmine, che si sposavano tra i 23 e i 28 anni. Era anche rilevante la frazione di donne che non si sposavano, pari a circa il 10%. Proprio questi usi sono stati considerati da alcuni studiosi come uno dei maggiori ostacoli al raggiungimento dei massimi potenziali di fecondità e il motivo per il quale questi si sono fermati a livelli solo *moderatamente* elevati (Coale 1984). Basti pensare che, in termini puramente fisiologici, un’età al matrimonio relativamente alta ritarda anche la nascita del primo figlio, riducendo il rischio di gravidanza e quindi abbassando il numero totale di figli nati per donna.

I sistemi e i processi di formazione della famiglia erano eterogenei anche all’interno della stessa Europa. Hajnal (1983) e Laslett (1983) hanno mostrato che nei paesi europei nord-occidentali, tra cui la Francia, la Svezia, l’Inghilterra e i Paesi Bassi, posti a ovest rispetto a una linea ipotetica che collega San Pietroburgo a Trieste (Hajnal 1965), sia gli uomini che le donne si sposavano relativamente tardi e, una volta sposati, andavano a costituire una nuova famiglia nucleare, di cui il marito era il capo, secondo il modello di residenza neolocale. Era dunque la prevalenza di questo tipo di famiglie a rendere necessaria la procrastinazione del matrimonio, dal momento che la coppia doveva raggiungere un’autosufficienza economica in termini di accesso a mezzi di produzione e competenze lavorative prima di potersi sposare. Nei paesi orientali e meridionali, invece, ci si sposava molto presto (le donne in particolare) e si andava a vivere con i genitori del marito, costituendo una famiglia estesa, seguendo la regola di residenza patrilocale. Studi più recenti hanno mostrato come anche all’interno dei due modelli delineati potessero esserci differenze. Ad esempio, in Francia l’età media alla prima unione era pari a circa 25 anni e la percentuale di donne mai sposate attorno

al 10%, mentre nei paesi scandinavi l'età al matrimonio superava i 26 anni e la quota di donne non sposate toccava quasi il 15% (Clark 2007). Questo può spiegare perché negli ultimi decenni del XVIII secolo il numero di figli per donna all'interno del matrimonio era pari a sei in Francia, mentre era inferiore a cinque nei paesi scandinavi.

Inoltre, nell'Europa meridionale potevano vigere sistemi diversi anche all'interno di uno stesso paese oppure si potevano osservare combinazioni tra età al matrimonio e regole di residenza opposte a quelle predette dalla tipologia Hajnal-Laslett. Il modello di formazione della famiglia in Italia è un caso emblematico. Per esempio, tra il XV e il XVII secolo, se nelle campagne italiane erano prevalenti le famiglie complesse (costituite cioè da più di un nucleo familiare), nelle città i modelli familiari erano molteplici: gli artigiani e i ceti più poveri seguivano più di frequente la regola di residenza neolocale, creando così famiglie nucleari, mentre le coppie dei ceti più elevati vivevano più spesso nella casa dei genitori del marito formando famiglie multiple (Barbagli 1984). Diversamente da quanto teorizzato da Hajnal e Laslett, poi, poteva accadere che nelle zone del nostro paese in cui si seguiva la regola di residenza neolocale, come nelle pianure del Meridione, le coppie si sposassero presto, mentre dove era prevalente la residenza patrilocale, come nelle campagne nord-occidentali, l'età al matrimonio fosse relativamente alta (Rettaroli 1992; Barbagli *et al.* 2003). Inoltre, a determinare le strategie di formazione della famiglia erano anche i contratti che legavano gli agricoltori alla terra: dopo il matrimonio, i mezzadri seguivano la regola di residenza patrilocale e costituivano famiglie estese, mentre tra i braccianti, soprattutto nelle campagne toscane, erano più diffusi il sistema di residenza neolocale e la creazione di famiglie nucleari (Barbagli 1984).

Infine, nella maggior parte delle famiglie dell'Europa pre-industriale, Italia compresa, le relazioni familiari erano caratterizzate da una forte asimmetria e segregazione dei ruoli tra i coniugi, in particolare nei ceti aristocratici (Barbagli 1984). Una volta formatasi una famiglia, il modello di autorità prevalente era quello patriarcale, in cui il maschio capofamiglia deteneva ogni potere decisionale e la moglie e i figli gli erano totalmente subordinati.

2. La transizione demografica

Tra la fine del XVIII e i primi decenni del XX secolo sono avvenuti due importanti cambiamenti nella struttura della popolazione. In primo luogo, sono diminuiti in maniera drastica i livelli di mortalità, prima in età infantile poi in età adulta, grazie alla riduzione della frequenza e dell'intensità delle epidemie, allo sviluppo delle conoscenze scientifico-tecnologiche e all'adozione di semplici accorgimenti nella protezione e cura dei figli (Rosina e De Rose 2013). In secondo luogo, si sono ridotti anche i livelli di fecondità,

passando in pochi decenni da cinque figli in media per donna a poco più di tre. Questi processi, noti rispettivamente come transizione sanitaria e transizione riproduttiva, denotano la cosiddetta “transizione demografica”, ossia il passaggio dall’antico regime demografico a quello contemporaneo. La sua principale conseguenza è stato l’aumento quantitativo della popolazione, che in Europa è quasi raddoppiata nel corso di poco più di un secolo.

La teoria della transizione demografica ha interpretato a livello macro il calo della fecondità, attribuendolo allo sviluppo economico, ai processi di modernizzazione, industrializzazione e urbanizzazione, e all’affermarsi del controllo della mortalità, in un’ottica funzionalistica ed evolutiva (Davis 1945; Notestein 1945; Landry 1987). È questa, infatti, l’epoca delle due rivoluzioni industriali, dell’invenzione del motore a vapore, della rivoluzione dei trasporti e dello sviluppo delle infrastrutture; dell’incremento nella disponibilità di risorse naturali, dell’ondata migratoria dalle campagne alle città e della trasformazione radicale nelle abitudini di vita. Secondo questa prospettiva, la riduzione della fecondità è stata dunque la conseguenza naturale di tutti questi mutamenti economici, sociali e culturali, che hanno investito e trasformato le società tradizionali e hanno reso inevitabile la crisi di un sistema demografico in cui non era necessario il controllo deliberato del numero di gravidanze.

Questo approccio teorico è stato spesso messo in discussione e parte dei suoi assunti non sono stati confermati empiricamente. Il Princeton European Fertility Project, avviato all’inizio degli anni Sessanta del secolo scorso e incentrato sullo studio a livello aggregato dei cambiamenti demografici in Europa, è sicuramente la più famosa ricerca ad aver smentito alcuni capisaldi della teoria della transizione demografica (Coale e Watkins 1986). Innanzitutto, è stato criticato il tentativo di stabilire un nesso causale tra i processi di modernizzazione e il declino della fecondità. Infatti, se è vero che una società moderna è quasi sempre caratterizzata da livelli di fecondità ridotti, non è possibile concludere con certezza che il passaggio da società tradizionale a società moderna sia stato il fattore scatenante della riduzione della fecondità. Inoltre, è stato evidenziato come il calo della fecondità sia avvenuto in tutti i paesi europei in maniera quasi simultanea (con poche eccezioni, a partire dal 1870), nonostante questi fossero caratterizzati da livelli di sviluppo economico molto diversi tra loro. D’altra parte, è stato anche mostrato che all’interno di uno stesso paese, regioni tra loro confinanti hanno conosciuto diverse tempistiche e modalità dei processi di transizione. Ad esempio, Lesthaeghe (1977) ha attribuito alle differenze religiose e linguistiche i diversi livelli di fecondità riscontrati alla fine del XIX secolo nelle varie aree del Belgio, mentre Livi Bacci (1977) ha mostrato che la transizione riproduttiva in Italia, avviata nei primi decenni del XX secolo, ha avuto luogo con significative differenze regionali. A questo proposito, studi più recenti a livello micro hanno evidenziato che la fecondità delle donne sposate italiane